«Studi Emigrazione/Migration Studies», LI, n. 196, 2014.

«Questo non è un posto per viverci»: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923

Il primo disastro

Nel 1913 la località di Dawson, situata poche miglia a sudest di Raton nella contea di Colfax nel New Mexico, fu teatro della tragedia mineraria con il secondo più alto numero di vittime nella storia degli Stati Uniti, dopo la perdita di 362 vite umane che era stata registrata nel disastro di Monongah, nella West Virginia, il 6 dicembre di sei anni prima[1]. Il 22 ottobre, quando stava per iniziare il quotidiano avvicendamento tra il turno della mattina e quello della sera, un'esplosione devastò il pozzo numero 2 di un giacimento di carbone della Stag Cañon Fuel Co., provocando la morte di 261 minatori[2].

Quattordici uomini riuscirono a mettersi in salvo perché si trovavano in una sezione che non venne coinvolta direttamente nell'incidente; altri nove furono estratti ancora in vita dalle squadre di soccorso. Nel complesso, quindi, i sopravvissuti furono appena ventitre[3]. Inoltre, al

[1] Federick W. Horton, *Coal-Mine Accidents in the United States and Foreign Countries*, U.S. Government Printing Office, Washington DC 1913, pp. 86-93; Kevin Hillstrom e Laurie Collier Hillstrom, a cura di, *Industrial Revolution in America. Mining and Petroleum*, CLIO-ABC, Santa Barbara CA 2006, p. 93; Norberto Lombardi, a cura di, *Monongah, 1907. Una tragedia dimenticata*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 2007; J. Davitt McAteer, *Monongah. The Tragic Story of the Worst Industrial Accident in U.S. History*, West Virginia University Press, Morgantown 2007.

[2] «223 May Be Dead in Dawson Mine», *New York Times*, 24 ottobre 1913, p. 6; Liping Zhu, «Claiming the Bloodiest Shaft: The 1913 Tragedy of the Stag Cañon Mine, Dawson, New Mexico», *Journal of the West*, xxxv, 4, 1996, pp. 58-64.

[3] «Number of Victims in Mine Disaster Increases as Rescue Squads Force Their Way Through Debris», *The Evening Independent*, 25 ottobre 1913, p. 1.

computo delle vittime si aggiunsero due dei soccorritori[4]. Quasi la metà dei minatori morti, 128, risultò costituita da immigrati italiani[5].

Un centro minerario nel New Mexico

Dawson era una *company town* della Stag Cañon Fuel Co., una sussidiaria della Phelps Dodge Corporation, un colosso mondiale del rame. I sei pozzi minerari posseduti a Dawson, al pari di altri nel New Mexico, rendevano la Stag Cañon Fuel Co. la seconda maggiore azienda estrattrice di carbone dello Stato. L'intera produzione di Dawson, superiore al milione di tonnellate l'anno, serviva a fornire il combustibile necessario per alimentare la fonderia della Phelps Dodge Corporation a Douglas, nell'Arizona, in prossimità dei giacimenti di rame[6].

A Dawson, attraverso la Stag Cañon Fuel Co., la Phelps Dodge Corporation non possedeva soltanto le miniere, che aveva rilevato nel 1905. Era anche proprietaria delle abitazioni dei minatori, degli spacci in cui si rifornivano di generi alimentari e di prodotti di consumo, nonché dei fornitori di altri servizi come l'ospedale del centro, un teatro, una sala da biliardo, un impianto per il bowling e pure le pompe funebri. La società gestiva perfino le scuole del luogo. In altre parole, la Phelps Dodge Corporation monopolizzava l'intera cittadina e, di conseguenza, l'esistenza dei suoi residenti, sia pure nella veste di una forma di capitalismo del benessere che, per esempio, consentiva ai dipendenti di acquistare polizze sanitarie a prezzi molto contenuti[7]. Ha scritto in proposito Ann Federici-Matin, figlia di immigrati italiani, che la società «*controllava ogni centimetro quadrato del posto*»[8].

[4] «Mine Rescuers Perish», *New York Times*, 25 ottobre 1913, p. 22.

[5] Oreste Da Vella al Ministero degli Affari Esteri, 29 novembre 1913, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Roma, Ambasciata a Washington (AW), b. 38, f. 51, sf. 19.

[6] Gretchen K. Hoffman, «Coal Geology and Mining History in the Dawson Area, Southeastern Raton Fields, New Mexico», in Paul W. Bauer *et alii*, a cura di, *Tectonic Development of the Southern Sangre de Cristo Mountains, New Mexico*, New Mexico Geological Society, Socorro NM 1990, pp. 399-401; Toby Smith, *Coal Town. The Life and Times of Dawson, New Mexico*, Ancient City Press, Santa Fe, NM 1993, pp. 5-7; Carlos A. Schwantes, *Vision & Enterprise. Exploring the History of Phelps Dodge Corporation*, University of Arizona Press, Tucson 2000, pp. 101, 103; Linda G. Harris, *Ghost Towns Alive. Trips to New Mexico's Past*, University of New Mexico Press, Albuquerque 2003, pp. 60-61; William A. Keleher, *The Fabulous Frontier, 1846-1912*, Sunstone Press, Santa Fe NM 2008, pp. 94-96; Thomas E. Sheridan, *Arizona. A History*, University of Arzona Press, Tucson 2012, pp. 169-172.

[7] Schwantes, *Vision & Enterprise*, pp. 124-25, 131, 140.

[8] Ann Federici-Martin, *Courage of Innocence*, Author House, Bloomington, IN 2009, p. 73.

I minatori si trovavano a dipendere dal loro datore di lavoro non solo per l'impiego, ma anche per l'alloggio e il credito presso gli esercenti locali che facevano tutti capo a un'altra sussidiaria, la Phelps Dodge Mercantile Co. Questa condizione annullò in sostanza la possibilità dei minatori di avanzare rivendicazioni salariali e sulla sicurezza. La subordinazione e lo sfruttamento della forza lavoro erano accentuate dal fatto che parte degli stipendi non erano corrisposti in denaro, bensì in buoni spesa riscattabili presso le rivendite della Phelps Dodge Mercantile Co.[9]. Tale sistema vincolava i minatori a servirsi presso gli spacci della società e costituiva un deterrente sia alle dimissioni volontarie, sia ad attività sindacali passibili di licenziamento, in quanto gli ex dipendenti avrebbero automaticamente perduto l'alloggio e parte del loro compenso poiché i coupon aziendali non sarebbero stati utilizzabili se gli ex impiegati si fossero trasferiti o fossero stati costretti a spostarsi altrove per svolgere un diverso lavoro. Così la Phelps Dodge Corporation riuscì a impedire la sindacalizzazione dei minatori, mettendo al bando la principale organizzazione di settore, gli United Mine Workers of America (UMWA)[10]. Non è un caso che nel 1912 in tutto il New Mexico risultassero iscritti a un sindacato appena il 7% dei minatori, rispetto all'80% di altri Stati del Sud come l'Arkansas e il Texas[11]. Né giunse a Dawson eco alcuna del violento sciopero che, solo poche decine di miglia più a nord, contrappose nel Colorado gli UMWA e la Colorado Fuel and Iron Co. tra il settembre del 1913 e il dicembre del 1914, proprio a cavallo del disastro del 20 ottobre[12]. In particolare, Dawson non rivelò traccia di quella militanza sindacale che caratterizzò, invece, i minatori di origine italiana dall'altra parte del confine nel decennio che precedette la prima guerra mondiale[13]. Dopo la tragedia gli UMWA addossarono la responsabilità dell'incidente alla brama di profitto della Stag Cañon Fuel Co. che avrebbe ridotto le verifiche sulla sicurezza nei pozzi per aumentare la produzione di carbone e ridurre i costi di gestione[14]. Non-

[9] Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 128.

[10] Zhu, «Claiming the Bloodiest Shaft», p. 60; George N. Green, «Southwest», in Eric Arnesen, a cura di, *Encyclopedia of U.S. Labor and Working-Class History*, Routledge, New York 2007, p. 1305.

[11] Price V. Fishback, *Soft Coal, Hard Choices. The Economic Welfare of Bituminous Coal Miners, 1890-1930*, Oxford University Press, New York 1990, p. 24.

[12] Thomas G. Andrews, *Killing for Coal. America's Deadliest Labor War*, Harvard University Press, Cambridge MA 2008.

[13] Per l'attivismo dei minatori italo-americani nel Colorado, cfr. Ferdinando Fasce e Stephen Brier, «When Italian Workers Fight: Ethnic Nationalism and Class Struggle in the Progressive Era», in Bénédicte Deschamps e Isabelle Richet, a cura di, *Immigration and travail aux États-Unis*, L'Harmattan, Paris 2013, pp. 45-65.

[14] James Whiteside, *Regulating Danger. The Struggle for Mine Safety in the Rocky Mountains Coal Industry*, University of Nebraska Press, Lincoln 1990, p. 141.

dimeno queste accuse non fomentarono forme significative di protesta tra i minatori superstiti e i familiari delle vittime. Questo atteggiamento caratterizzò in particolare i minatori italiani.

La comunità italiana

Nel 1913 Dawson aveva circa 5.000 abitanti, in maggioranza immigrati italiani – originari soprattutto dalla zona dell'Appennino modenese – e greci nonché, sia pure in misura minore, messicani[15]. Oltre un quarto dei residenti aveva un'occupazione nelle miniere[16]. Gli italiani costituivano il gruppo etnico più consistente dei dipendenti della Stag Cañon Fuel Co.: il 36% dei minatori e il 33% degli addetti che operavano al di fuori dei pozzi[17]. «*Erano lavoracci faticosi, pericolosi e poco pagati*», scrisse Francesco Santi, giunto da Fiumalbo in provincia di Modena[18]. Alcuni incidenti mortali tra gli italiani si erano verificati già da prima che la Stag Cañon Fuel Co. avesse acquistato le miniere[19]. Però, il compenso medio, sebbene inferiore agli stipendi offerti da altre attività negli Stati Uniti, risultava ben superiore a quello che sarebbe stato possibile conseguire in Italia. È stato stimato che il salario di un minatore, a seconda delle diverse mansioni, fosse compreso tra cinque e dieci volte quanto l'immigrato avrebbe potuto guadagnare se fosse restato in patria[20].

Gli italiani erano arrivati a Dawson all'inizio del Novecento, trasferendovisi generalmente attraverso il meccanismo della catena migratoria. Come ha ricordato Walter Santi, il figlio di Francesco Santi, «*uno chiamava l'altro. Uno veniva, scriveva a un paesano e diceva: qui puoi trovare lavoro, vieni, ti ospito io, poi sarai autonomo e potrai farti la tua vita. Questi scriveva a un altro paesano e così via*»[21]. Spesso gli italiani non giunsero a Dawson direttamente dall'Italia, ma vi arrivarono da altre località degli Stati Uniti, soprattutto dal Colorado, dove si erano stabiliti in precedenza sempre per lavorare nelle miniere[22].

[15] Harris, *Ghost Towns Alive*, p. 59.
[16] Hoffman, *Coal Geology*, p. 401.
[17] *Report of the Mine Inspector for the Territory of New Mexico*, U.S. Government Printing Office, Washington, DC 1911, p. 744.
[18] Francesco Santi, «Come venni in America», *I Nostri Monti*, III, 1952, p. 34.
[19] Walter Bellisi, *La valigia di cartone. Storie di emigranti di Montese e dintorni*, Golinelli, Formigine 2004, p. 317.
[20] Guido Serafini, *Disastro minerario di Dawson: effetti nella valle di Tagliole*, p. 3, relazione presentata al convegno *Storia nella Valle delle Tagliole*, Tagliole, 27 luglio 2013.
[21] Walter Santi cit. in Walter Bellisi, «La tragedia di Dawson», *Il Frignano*, I, 0, 2008, p. 42.
[22] Santi, *Come venni in America*, p. 34.

In genere le diverse minoranze etniche vivevano ciascuna in settori distinti di Dawson[23]. Nelle *company towns* questa pratica era incoraggiata dagli stessi imprenditori che speravano così di inibire la solidarietà di classe della propria manodopera e, quindi, il suo potere contrattuale e rivendicativo[24]. La separazione residenziale accentuò l'isolamento degli immigrati italiani, a cui contribuì l'ostilità dei compagni di lavoro per la presunta disponibilità dei primi a prestarsi a comportamenti antisindacali, che in realtà era favorita dall'ostracismo decretato dalla Phelps Dodge Corporation nei confronti degli UMWA. In proposito ha riferito ancora una volta Walter Santi che «*quando arrivarono gli italiani ci fu un poco di frizione poiché minatori di altre nazioni già volevano le* union*, il sindacato. Gli italiani volevano lavorare a tutti i costi perché dovevano dare da mangiare alla famiglia*»[25].

La tutela dei familiari delle vittime

In considerazione dell'alto numero di morti italo-americani, la tragedia di Dawson ebbe un'eco vasta e immediata non soltanto nelle principali *Little Italy* degli Stati Uniti, ma anche in Italia[26]. Nelle zone di origine delle vittime si svolsero gare di solidarietà a beneficio dei loro familiari. Per esempio, «L'Eco del Panaro», un settimanale dell'alto modenese, lanciò una sottoscrizione, raccogliendo la somma di 440 Lire[27]. Pure la Provincia di Modena si disse «*pronta, ove occorra, a sovvenire col proprio obolo le più gravi, immediate miserie*»[28].

A interessarsi della vicenda furono soprattutto le autorità italiane. Il console di Denver, competente per giurisdizione sul New Mexico, si diresse «*subito sul posto per recare i primi conforti ai superstiti, per iden-*

[23] Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 138.

[24] Rick J. Clyne, *Coal People. Life in Southern Colorado's Company Towns, 1890-1930*, Colorado Historical Society, Denver 1999, p. 46.

[25] Walter Santi cit. in Bellisi, *La tragedia di Dawson*, p. 42.

[26] «300 operai sepolti in una miniera del New Mexico», *Il Progresso Italo-Americano*, 24 ottobre 1913, p. 2; *Il disastro minerario di Dawson, N.M.*, ivi, 25 ottobre 1913, p. 1; «Le vittime della miniera di Dawson, N.M.», *Voce del Popolo*, 25 ottobre 1913, ritaglio, AW, b. 38, f. 51, sf. 19; «Un altro grande disastro», *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1913, p. 3.

[27] Il sottoprefetto Ricci al sindaco di Pievepelago, 17 marzo 1914 e 19 giugno 1914, Archivio Comunale di Pievepelago, Carteggio, 1914, b. *Affari esteri ed emigrazione*, f. *Disastro minerario di Dawson, Stati Uniti* (d'ora in poi ACP, *Dawson*). Si ringrazia Livio Migliori per l'aiuto fornito per l'accesso alla documentazione dell'Archivio Comunale di Pievepelago); Ricci al sindaco di Fiumalbo, 31 ottobre 1914, Archivio Comunale di Fiumalbo, serie D, b. 40, f. *Disastro minerario di Dawson 22-10-1913* (d'ora in poi ACF, *Dawson*).

[28] Il presidente della Provincia di Modena al sindaco di Pievepelago, 30 novembre 1913, ACP, *Dawson*.

tificare i morti e raccoglierne le successioni»[29]. Il Commissariato Generale dell'Emigrazione (CGE) si adoperò per fare ottenere un adeguato risarcimento ai parenti delle vittime. Infatti, per moltissime famiglie, al lutto per la scomparsa dei propri cari si unì la tragedia finanziaria del venire meno dei mezzi economici a seguito della perdita di colui il cui lavoro costituiva la principale – se non addirittura l'unica – fonte di reddito per mogli, figli, sorelle e genitori. Uno dei minatori italiani deceduti aveva sottoscritto una polizza assicurativa a beneficio della sorella. Tuttavia, oltre a comportare un capitale di appena 100 dollari, questo caso costituiva la proverbiale eccezione che confermava la regola della mancanza di una tutela volontaria da parte dei minatori[30].

In un primo momento, in nome dell'atteggiamento paternalistico verso i dipendenti, la Stag Cañon Fuel Co. rinunciò al sostegno finanziario prospettato dalla Croce Rossa statunitense a beneficio delle famiglie delle vittime, adducendo come giustificazione il fatto che l'azienda stessa avrebbe provveduto – per ragioni esclusivamente umanitarie – a coprire le spese dei funerali e a dare un sostegno economico ai congiunti dei minatori deceduti[31]. In particolare, la società promise di «*liquidare tutto amichevolmente*» e offrì 1.000 dollari a ciascuna vedova, a cui avrebbe aggiunto 100 dollari per ogni orfano, e 500 dollari ai genitori delle vittime celibi e senza figli[32].

È ipotizzabile che in questo modo la Stag Cañon Fuel Co. volesse tutelarsi da un punto di vista legale contro possibili cause intraprese dagli eredi dei morti, in quanto l'offerta era legata all'impegno dei beneficiari a non intraprendere azioni giudiziarie. Un «*regolare atto di rinuncia ad ogni ulteriore pretesa*» fu, infatti, la contropartita richiesta dall'azienda ai destinatari dei sussidi per i minatori deceduti[33]. Del resto, nelle settimane successive alla tragedia, avvocati non solo statunitensi, ma anche italiani si affrettarono a offrire assistenza ai familiari delle vittime che cercarono di contattare anche attraverso gli amministratori dei comuni di origine in Italia[34]. La comparsa di un pullulare di consulenti giudiziari aveva già caratterizzato la tragedia di Monongah, col risultato che

[29] Giuseppe Chiostri al sindaco di Pievepelago, 11 novembre 1913, ACP, *Dawson*.

[30] Oreste Da Vella al sindaco di Fiumalbo, 8 gennaio 1914, ACF, *Dawson*.

[31] «223 May Be Dead in Dawson Mine»; «285 vittime nel disastro minerario a Dawson», *Corriere della Sera*, 25 ottobre 1913, p. 4.

[32] Oreste Da Vella all'Ambasciata a Washington, 28 ottobre 1913, AW, b. 38, f. 51, sf. 19 (a cui si riferisce la citazione); Giovanni Giuseppe Pietro Gallina a Carlo Gallini, 19 dicembre 1913, ACF, *Dawson*.

[33] Giuseppe Chiostri al sindaco di Fiumalbo, 21 marzo 1914, ACF, *Dawson*.

[34] Gino Pierantoni al segretario comunale di Pievepelago, 1 novembre 1913; Guido Spinelli al sindaco di Pievepelago, Modena, 1 novembre 1913, ACP, *Dawson*. Le stesse lettere vennero indirizzate al segretario comunale e al sindaco di Fiumalbo nella stessa data (ACF, *Dawson*).

costoro avevano finito per intascarsi buona parte dei risarcimenti assegnati agli eredi delle vittime[35]. Nel caso di Dawson, le proposte di tutela legale divennero così insistenti che il CGE si sentì in dovere di mettere in guardia da «*faccendieri o avvocati americani poco scrupolosi che poi o frodano quanto riescono a incassare, oppure nella migliore delle ipotesi ritengono per sé percentuali esorbitanti del 50 o del 60 per cento*»[36].

I primi resoconti propendevano per attribuire il disastro a una fuoruscita di grisou, un gas che combinandosi con l'ossigeno presente nell'aria e la polvere di carbone dà luogo a una miscela facilmente esplosiva e infiammabile, ritenuto responsabile dei principali disastri minerari della storia[37]. Tuttavia le indagini svolte dal Bureau of Mines, un'agenzia del Dipartimento degli Interni del governo federale, e dal suo corrispettivo dello Stato del New Mexico, ricostruirono una dinamica più complessa. Secondo le loro risultanze, a fronte della mancanza di gas nel pozzo, l'esplosione sarebbe stata innescata da un minatore che avrebbe fatto brillare una carica di dinamite. Il gesto sarebbe stato compiuto mentre i minatori del turno diurno si trovavano ancora nelle gallerie, contrariamente a quanto stabilito dal regolamento delle Stag Cañon Fuel Co. che vietava detonazioni prima che le squadre avessero lasciato i pozzi. A tal fine, per motivi di sicurezza, i cavi elettrici collegati alle mine non venivano alimentati fintanto che i minatori si trovavano ancora al lavoro. Però, la carica era stata innescata attraverso la rete elettrica che serviva per muovere i carrelli con cui era trasportato il carbone. Inoltre, le inchieste stabilirono anche che le polveri di carbone presenti nelle gallerie in una percentuale elevata a causa di problemi agli impianti di ventilazione, infiammandosi, avevano contribuito a rendere ancora più devastante il risultato dell'imperizia dell'azione di chi aveva fatto esplodere la dinamite nel momento sbagliato[38]. Un'indagine svolta in modo autonomo dai legali del Consolato di Denver raggiunse le medesime conclusioni[39].

[35] Norberto Lombardi, «Monongah, lavoro e dolore», in Id., a cura di, *Monongah 1907*, pp. 29-30.

[36] Giuseppe Chiostri al sindaco di Pievepelago, 11 novembre 1913, ACP, *Dawson*.

[37] «300 operai sepolti in una miniera del New Mexico», p. 2. Sul contributo del grisou alle esplosioni nelle miniere, cfr. Peter O. K. Krehl, *History of Shock Waves, Explosions and Impact. A Chronological and Bibliographical Reference*, Springer, Berlin 2009, p. 111.

[38] Department of Interior, Bureau of Mines, *Abstract of Report of Explosion at Dawson No. 2*, 1913, pp. 2-3, U.S. Department of Labor, Mine Safety and Health Administration, Fatality Archive Database http://arllib2.msha.gov/awweb/main.jsp?flag=browse&smd=1&awdid=9; Rees H. Beddow, *Special Report*, 10 novembre 1913, New Mexico State Archives, Santa Fe, William C. McDonald Papers, serie VIII, b. 30, f. 377 (si ringrazia Samantha M. Tubbs per aver procurato il contenuto del fascicolo).

[39] George Allan Smith a Oreste Da Vella, 1 dicembre 1913, AW, b. 38, f. 51, sf. 19.

Questi elementi non erano irrilevanti. La legislazione dello Stato del New Mexico non prevedeva forme di assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro. La prima legge in tale ambito sarebbe stata approvata nel 1917[40]. Indennizzi per i dipendenti erano previsti soltanto nel caso di colpa, dolo o negligenza da parte del datore di lavoro. Tale responsabilità, però, doveva essere diretta e, pertanto, a un imprenditore non potevano essere imputati gli errori commessi da subalterni. Pertanto, la Stag Cañon Fuel Co. non avrebbe potuto essere chiamata a rispondere finanziariamente dell'errore commesso dal minatore che aveva fatto esplodere la mina. In passato la società aveva avuto buon gioco nell'essere assolta in controversie legali per incidenti sul lavoro, attribuendo gli infortuni alla distrazione delle vittime stesse[41]. Inoltre, la giurisprudenza statunitense non favoriva le cause contro gli imprenditori, perché tendeva a considerare la sottoscrizione del contratto di lavoro come l'assunzione di un rischio calcolato da parte del dipendente e, quindi, riteneva che il salario si configurasse come una sorta di compensazione anticipata per eventuali lesioni o danni – compresa la morte – che sarebbero potuti derivare dallo svolgimento delle mansioni[42].

Secondo i legali del Consolato di Denver, la Stag Cañon Fuel Co. disponeva di ingenti risorse finanziarie e, pertanto, a differenza dei familiari delle vittime, avrebbe potuto permettersi di trascinare un'eventuale causa per anni, affrontando tutti i gradi di giudizio. Come se non fosse bastato, nel caso particolare di una *company town* quale era Dawson, sarebbe stato «*molto difficile trovare testimoni che vogliano venire in giudizio a deporre contro la Compagnia, essendo tutti impiegati e dipendenti della Compagnia stessa*»[43]. In passato il Consolato di Denver si era addirittura lamentato della difficoltà di trovare nel proprio distretto avvocati che non fossero «*per una ragione o per un'altra […] legati alle potenti società minerarie e ferroviarie*»[44]. Già alcuni anni prima, dopo un'ispezione in alcuni Stati del Sud, il console Luigi Villari aveva messo in rilievo che, dopo le sciagure minerarie, «*le Compagnie si adoperano attivamente a fare scomparire i testimoni e a distruggere ogni traccia dei disastri per impedire che la responsabilità*

[40] Cleopatra Campbell, «Workmen's Compensation in New Mexico: Pre-Exiting Condition and the Subsequent Injury Act», *Natural Resources Journal*, VII, 4, 1967, p. 632.

[41] Zhu, «Claiming the Bloodiest Shaft », p. 60.

[42] Edward J. White, *The Law of Personal Injuries in Mines*, Thomas Law Books, St. Louis, MO 1905.

[43] Giuseppe Chiostri al sindaco di Fiumalbo, 14 gennaio 1914, ACF, *Dawson*.

[44] Adolfo Rossi al Commissariato Generale dell'Emigrazione, 26 settembre 1910, ASMAE, Commissariato Generale dell'Emigrazione, b. 19, f. 66, sf. *Affari generali*.

venga ad esse addossata»[45]. I precedenti, infatti, non erano per niente incoraggianti. Per esempio, dopo la tragedia di Monongah, l'avvocato ingaggiato dal Consolato italiano non reperì nessuno che accettasse di testimoniare contro la società proprietaria degli impianti[46].

La supposizione sul possibile clima di omertà a Dawson si rivelò particolarmente azzeccata. Lo attesta la constatazione che, a pochi mesi di distanza dal disastro del 22 ottobre, un immigrato italiano, che aveva cercato di farsi riconoscere una piccola indennità sostenendo di essere rimasto ferito in miniera, non riuscì a trovare un solo testimone disposto ad avvalorare la sua ricostruzione delle circostanze dell'infortunio[47].

D'altra parte, l'azienda presentava gli impianti di Dawson come una miniera modello, all'avanguardia per la sicurezza sul lavoro, e dichiarò che, appena due giorni prima del disastro, la sicurezza del pozzo numero 2 era stata attestata da una prolungata ispezione dell'amministrazione statale del New Mexico[48]. Tuttavia, la tragedia del 1913 non rappresentò la prima disgrazia nei pozzi della Stag Cañon Fuel Co. Nel 1905, infatti, un incidente di proporzioni molto più contenute aveva provocato un incendio in cui erano morti tre minatori. Nello stesso anno una quarta vittima era stata causata dalla caduta di un masso[49]. Un altro minatore aveva perduto la vita schiacciato da un carrello di carbone nel 1910[50]. Infine, meno di un anno prima della sciagura del 1913, l'ispettore generale delle miniere dello Stato del New Mexico aveva segnalato la forte concentrazione di polveri di carbone nelle gallerie al direttore della Stag Cañon Fuel Co., «*sapendo che non vorrete che la vostra proprietà sia distrutta da un'esplosione*»[51].

Anche in relazione a questo pregresso, i problemi agli impianti di ventilazione, il cui funzionamento era una responsabilità dell'azienda, fornirono al Consolato di Denver un appiglio per ottenere un risarcimento più alto del sussidio ipotizzato dalla Stag Cañon Fuel Co. Rispetto all'offerta originaria, per le vedove l'indennizzo fu aumentato

[45] Luigi Villari, «Gli italiani nel Sud degli Stati Uniti», *Bollettino dell'Emigrazione*, VI, 2, 1907, p. 48.

[46] Matteo Sanfilippo, «Il disastro di Monongah nelle carte del Ministro degli Affari Esteri italiano», in Lombardi, a cura di, *Monongah 1907*, p. 61.

[47] Giuseppe Chiostri al sindaco di Pievepelago, 20 luglio 1914, ACP, *Dawson*.

[48] Ralph Looney, *Haunted Highways. The Ghost Towns of New Mexico*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1968, p. 103; Schwantes, *Vision & Enterprise*, pp. 114, 140.

[49] *Annual Report of the Department of Interior for the Fiscal Year Ended June 30, 1906*, U.S. Government Printing Office, Washington DC 1906, p. 392; Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 140.

[50] *Report of the Mine Inspector for the Territory of New Mexico*, p. 794.

[51] Rees H. Beddow a Thomas H. O'Brien, 23 dicembre 1912, McDonald Papers, serie VIII, b. 30, f. 377.

della metà, passando da 1.000 a 1.500 dollari, oltre a 100 dollari per ogni figlio minore. I genitori delle vittime celibi e senza prole ricevettero 750 dollari, mentre – in assenza di altri consanguinei – fratelli e sorelle si divisero 350 dollari[52].

Il CGE volle vantare un successo negoziale conseguito «*dopo lunghe ed estenuanti trattative col Direttore della Compagnia*»[53]. Senza dubbio l'accordo stabilì sussidi più alti di quelli proposti all'inizio, anche se non nel caso degli orfani. Le cifre risultarono anche di entità superiore a quelle offerte appena sei anni prima dalla Fairmont Coal Co. di Monongah: 150 dollari per ogni vedova e 75 per ciascun orfano[54]. Tuttavia, nel caso di Dawson, l'offerta di partenza della Stag Cañon Fuel Co. era stata di per sé più consistente. Inoltre, nel complesso, le indennità furono analoghe, se non inferiori, a quelle versate in conseguenza di un altro disastro minerario – avvenuto a Cherry, nell'Illinois, il 13 novembre 1909 – in cui rimasero uccisi 73 immigrati italiani. A ciascuna delle loro famiglie, infatti, fu assegnato un sussidio forfettario non superiore ai 1.800 dollari[55].

La storia si ripete

Il rapporto del Bureau of Mines federale sull'incidente del 1913 conteneva una serie di raccomandazioni da attuare per prevenire possibili tragedie analoghe in futuro[56]. Pure l'ispettore generale delle miniere dello Stato del New Mexico colse l'occasione del disastro per proporre l'adozione di provvedimenti per ridurre la densità delle polveri di carbone nelle gallerie che avrebbero dovuto ridimensionare il rischio di nuove esplosioni[57]. Nel 1914 la Stag Cañon Fuel Co. varò anche un piano di riunioni mensili per migliorare la sicurezza in miniera[58]. Tutte queste iniziative, però, si dimostrarono inutili. L'8 febbraio 1923 un'altra esplosione, innescata dal deragliamento di un carrello per il trasporto del carbone, devastò il pozzo numero 1. I morti furono 120.

[52] Oreste Da Vella al sindaco di Pievepelago, 15 gennaio 1914, ACP, *Dawson*; «Il disastro minerario di Dawson (New Mexico)», *Bollettino dell'Emigrazione*, XV, 3, 1916, pp. 51-52.

[53] Giuseppe Chiostri al sindaco di Fiumalbo, 27 febbraio 1914, ACF, *Dawson*.

[54] Sanfilippo, «Il disastro di Monongah», p. 61.

[55] Betty Boyd Caroli, «Italians in the Cherry, Illinois, Mine Disaster», in George E. Pozzetta, a cura di, *Pane e lavoro. The Italian American Working Class*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1980, pp. 67, 75.

[56] Department of Interior, Bureau of Mines, *Abstract of Report of Explosion at Dawson No. 2*, p. 4.

[57] Rees H. Beddow agli operatori delle miniere del New Mexico, 7 luglio 1914, McDonald Papers, serie VIII, b. 30, f. 377.

[58] Whiteside, *Regulating Danger*, p. 144.

Solo due dei componenti della squadra che si trovava al momento nelle gallerie, uno dei quali era italiano, riuscirono a salvarsi[59].

Anche in questa occasione gli immigrati italiani pagarono un forte tributo alla disgrazia, seppure non nella dimensione della tragedia di dieci anni prima. I minatori con la cittadinanza italiana deceduti furono una ventina. Un rapporto del Bureau of Mines ne elenca diciotto, mentre risulterebbero ventuno dalle dichiarazioni del CGE, una disparità riconducibile alla possibile ambiguità nella classificazione degli immigrati che avevano intrapreso la procedura per la naturalizzazione[60].

Il numero inferiore di morti del 1923, rispetto a quello di dieci anni prima, può spiegare lo sguardo meno attento che alla disgrazia fu dato in Italia. Per esempio, la stampa quotidiana liquidò la notizia in trafiletti di poche righe, sbagliando perfino l'ubicazione di Dawson, che fu collocata nel Colorado[61].

Ancora una volta il Consolato di Detroit provvide a inviare un legale a Dawson per raccogliere gli elementi che potessero tornare utili come «*base per l'azione di danni contro la Phelps Dodge Corporation*»[62]. Era un segno tangibile che, a dieci anni di distanza dalla vicenda del 1913, era cambiato ben poco, non solo per quanto riguardava la sicurezza in miniera, ma anche per quello che concerneva la tutela degli addetti, ridotta in sostanza alla difesa *ex post* dei diritti dei loro eredi. Del resto, in un contesto in cui la Stag Cañon Fuel Co proseguiva nel controllo paternalistico e intimidatorio della propria manodopera[63], l'unica risposta tangibile degli immigrati italiani all'incidente fu la decisione di buona parte di loro di trasferirsi altrove a svolgere lavori che offrissero maggiori garanzie per l'incolumità personale. Come ha ricordato uno dei minatori che lasciarono questa località, «*Ero stato a Detroit, nel Michigan, volevo vedere che cosa c'era negli altri luoghi, ma non volevo*

[59] D. Harrington, *Report on No. 1 Mine Explosion, Dawson, New Mexico, February 8, 1923*, aprile 1923, U.S. Department of Labor, Mine Safety and Health Administration, Fatality Archive Database http://arllib2.msha.gov/awweb/main.jsp?flag=browse&smd=1&awdid=8. Cfr. anche «Explosion Entombs 122 Miners», *New York Times*, 9 febbraio 1923, p. 3; «Tragica esplosione in una miniera», *Il Progresso Italo-Americano*, 10 febbraio 1923, p. 5; Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 142.

[60] «Appendix no. 3», in Harrington, *Report on No. 1 Mine Explosion*, pp. i-iii; Gualtiero Ghilesotti al sindaco di Pievepelago, 10 febbraio 1923, ACF, *Dawson*.

[61] «100 minatori morti per un'esplosione in America», *Corriere della Sera*, 10 febbraio 1923, p. 6; «122 minatori sepolti per un'esplosione nel Colorado», *Il Popolo d'Italia*, 10 febbraio 1923, p. 5.

[62] Gualtiero Ghilesotti al sindaco di Fiumalbo, 10 febbraio 1923, ACF, serie D, b. 52, f. Cat. 13a, 1923.

[63] Richard Meltzer, «"Phelps Dodge Knows Best": Welfare Capitalism in a New Mexico Camp, Dawson, 1920-1929», *Southwest Economy and Society*, VI, 1, 1982, pp. 11-13.

vedere più persone morte»[64]. Secondo il già menzionato Walter Santi, «*La gente disse: "Questo non è un posto per viverci". Se ne andarono in massa in altre parti dell'America*»[65].

Stefano Luconi
Stefano.Luconi@unipd.it
Università degli Studi di Padova

Abstract

This article examines two coal mine accidents that took place in 1913 and 1923 in Dawson, New Mexico, a company town of the Phelps Dodge Corporation. Focusing in particular on the former tragedy, the essay outlines the impact of the disaster on the local Italian immigrants, with specific attention to both the latter's lack of significant reaction and the intervention by the Italian Consulate in Detroit to secure financial compensation for the victims' relatives.

[64] Mike Faba cit. in Bellisi, *La valigia di cartone*, p. 307.
[65] Walter Santi cit. in Bellisi, *La tragedia di Dawson*, p. 40.